



DIVERSITA' / DISUGUAGLIANZA

Relazione tenuta da Franca Ongaro Basaglia
per il 'Filo di Arianna' il 17 maggio 1985
presso la Società Letteraria in Verona.

Dovendo trattare il tema "Diversità|Disuguaglianza"

(che è come dire "diversità naturale e disuguaglianza sociale") vorrei partire da una premessa che consiste in una constatazione di carattere generale - nel senso che vale tanto per il discorso sulla donna, quanto per ogni altro tipo di diversità naturale - sul fatto che è sempre ciò che socialmente e culturalmente si fa dell'elemento naturale, biologico che condiziona il nostro destino, molto più dell'elemento biologico/naturale originario. Esistono dunque "diversità naturali" - di cui l'essere donna è uno degli elementi più macroscopici, dato che si tratta di una diversità in cui si riconosce la metà dell'umanità - le quali potrebbero comportare evoluzioni diverse se non fossero sottoposte ad un graduale processo, culturale e sociale, di erosione, di espropriazione e di annullamento che ne conferma la diversità in termini di "inferiorità".

Un esempio estremo e, in quanto tale forse più esplicativo : un handicappato fisico nel cui handicap si riconosce un carattere naturale (un cerebroleso, un mongoloide ecc.), è escluso dalla vita sociale sulla base dell'inefficienza che gli produce l'handicap, cioè sulla base della sua diversità naturale rispetto alla "norma". Ma è soprattutto l'atto di esclusione che ne condiziona l'involuzione, nell'impedirgli di sviluppare il massimo di efficienza consentitogli dall'handicap di cui è affetto, quindi nel costringerlo al suo minimo possibile di espressione e di attività. In questo consiste l'erosione e l'espropriazione che l'esclusione sociale attua ai suoi danni.

Si parte dunque da una "diversità" originaria come fenomeno naturale, per approdare ad una "disuguaglianza" come prodotto sociale, attraverso un processo di conferma, di esasperazione e di cristallizzazione dell'handicap che fa identificare l'elemento originariamente diverso come "inferiore". Il passaggio dal "diverso" all'"inferiore" è dunque il risultato di un giudizio, di un atteggiamento culturale che vengono a sovrapporsi all'elemento naturale, confermandolo nella sua irreversibilità, anziché aiutarlo a superarla.

Questo riconoscimento del peso del condizionamento sociale e culturale non significa, ovviamente, negare l'esistenza dell'handicap o della diversità biologica e naturale, ma anzi partire dall'accettazione di questa diversità, per esigere uno spazio fisico, ~~psicologico~~ *psicologico e reale* in cui possa esprimersi come fonte di ricchezza e di ampliamento anche degli orizzonti della vita "normale".

Per me è questo l'elemento culturale più importante emerso in questi anni, elemento che comporta un cambio di ottica e di comportamenti nei confronti di ogni tipo di invalidazione e di menomazione. Per questa ragione vorrei partire da un'analisi della diversità naturale e della disuguaglianza sociale della donna, all'interno della nostra cultura, per ampliare il discorso a tutte le altre forme di diversità. Questo ci consentirà di vedere come l'uso della diversità naturale in termini di disuguaglianza sia la base del processo sociale e culturale utilizzato per giustificare il dominio.

Partiamo dal fatto incontestabile che la donna è anatomicamente diversa dall'uomo, così come l'uomo è anatomicamente diverso da lei. Ma mentre l'uomo ha stabilito il proprio diritto ad affermare il suo essere diverso come un valore, cioè come l'unico punto di riferimento per la definizione di ciò che è umano, la diversità della donna è definita in rapporto con l'uomo, per difetto o per eccesso rispetto a ciò che l'uomo è.

Sostenere, come è stato fatto alle origini della nostra cultura, che la donna proviene da Adamo o ritenerla un uomo mancato, significa infatti negarle un carattere naturale proprio, per imprimerle una natura creata su un confronto : ciò che ne risulta non è la diversità naturale della donna, ma quello che questa diventa attraverso il giudizio nato da questo confronto, che comporta in sé i limiti e i modi in cui le si consente di esistere. Si tratta, dunque, di una diversità già tradotta in disuguaglianza ed è questa disuguaglianza che impedisce l'unione nella diversità ed è l'origine prima della separazione fra i sessi. Il disuguale lo è rispetto a qualcuno che si è arrogato il diritto di definire qual è la sua natura, la sua funzione e le modalità della sua esistenza, e in questo giudizio la diversità originaria scompare, sommersa dal ruolo che rappresenterà la sua vera natura: la donna è nata per procreare, quindi il suo spazio sarà ^{la} la casa, i figli, il marito in funzione dei quali deve vivere.

X Ma i principi maschile e femminile sono complementari : è dall'unità di questa diversità che nasce la vita. Non si

può creare per conservare senza che esista un elemento atto a conservare per creare. In biologia, il compito del gamete femminile e di quello maschile è identico, se essi si fondono e si sopprimono nel creare una vita che li supera entrambi. Pure, dalla storia che conosciamo, che è storia fatta dall'uomo, il conservare per creare è diventato gradualmente meno importante, o importante in modo diverso, per poter meglio controllare la sessualità della donna e la legittimità degli eredi.

L'immagine ideale ^{peccata da questa cultura} cui la donna deve aderire per esistere oscilla fra due poli che la negano entrambi : madre dedicata ad altri o oggetto dei desideri altrui, la sua esistenza è giustificata da chi determina i modi in cui può e deve esprimersi. La cultura agisce imponendo quale deve essere la sua natura che - creata ad immagine di bisogni non suoi - non può che esserle ostile. Ripercorrere le tappe essenziali di questa cultura dà la misura di ciò che può fare il potere; della determinazione costante nel produrre un asservimento senza pari nella storia dell'uomo, che pure è la storia del potere dell'uno sull'altro. Miti, religioni, filosofia, legge, letteratura e scienza si danno la mano nel fabbricare questo ideale di donna - femmina o madre, angelo o diavolo, sorgente di vita o di mali, portatrice di doni o di colpe - sollevandola in cielo e sprofondandola all'inferno, senza mai accettarla sulla terra, dove vive, straniera. Delegato da Dio, dalla ragione o dalla scienza, è sempre l'uomo a definirla a immagine dei propri bisogni che variano con il variare della storia. La religione o il mito la vuole soggetta, inventando la colpa; la filosofia

la ritiene inferiore e arriva a discutere se abbia un'anima o ne sia priva; la legge non le riconosce una figura giuridica e le impone una tutela; la letteratura non sa se vestirla da angelo o da diavolo, per non prestarle la maschera della "persona"; la scienza - in modi diversi e con parole diverse - ne definisce lo stato di inferiorità fisiologica. E' un'orchestra di voci che, nei secoli, trasmettono lo stesso messaggio : i limiti che la natura ti ha dato sono invalicabili, accetta il posto che ti è stato assegnato e sarai gradita all'uomo che ti vuole così.

Quando non sono le tradizioni o le religioni, è la legge a precisare alla donna cos'è la sua vera natura; quando non sono le leggi sono i costumi ad imporle una condotta secondo natura; sì che la funzione più esplicita della cultura è stata, per secoli, quella di allargare o restringere artificialmente ~~limitando~~ i confini di questa natura, senza mai affrontare il problema centrale della "diversità" naturale, utilizzata soltanto in vista del dominio. Tutela e protezione possono essere state misure atte a compensare questa diversità originaria di funzioni e di ruoli, ma si sono tradotte in una menomazione quando il valore di queste funzioni e di questi ruoli è stato definito ¹diverso. Uniti ed estranei, necessari l'uno all'altra ma appartenenti a due mondi separati, l'uomo e la donna ^{hanno} continuato per secoli a tentare di conciliare il conflitto proveniente da questa reciproca necessità, fino a quando l'evoltersi dei valori e della vita sociale ha portato la

donna a prendere chiara coscienza della sua condizione e a cominciare a lottare.

Dalla metà del XIX secolo, la donna si trova impegnata su un duplice fronte : la conquista di una parità di diritti sul lavoro e nella vita associata, e la conquista di un'uguaglianza di diritti nel rapporto con l'uomo, ma solo in questi ultimi anni le donne hanno incominciato a mettere a fuoco il problema centrale: la diversità naturale.

Vedere quali sono stati i temi attraverso i quali è passata e passa la lotta delle donne, ci dà la misura di quale sia questo punto centrale : maternità, contraccezione, aborto, violenza e stupro sono i temi di fondo, prescindendo dai quali la donna non è libera di affrontare ciò che riguarda la parità di diritti sul lavoro, il ruolo, lo status sociale, l'appartenenza di classe. E parlano dei problemi di un corpo che non può prescindere dai suoi caratteri naturali, sapendo però che è su di essi che è stata fabbricata la sua schiavitù. Se le difficoltà ad esprimersi e a venire riconosciuta come persona, membro partecipe della vita sociale, sono state essenzialmente legate al suo "essere donna", alla sua funzione naturale, quindi al corpo, la prima realtà che abbiamo dovuto affrontare è stata la nostra "diversità naturale".

E' infatti naturale la diversità del corpo della donna rispetto all'uomo; è naturale che questa diversità esista in funzione della procreazione; è naturale il bisogno sessuale della donna, così come quello dell'uomo; è naturale che la donna, nel suo creare la vita, sia direttamente legata alla natura. Ma se la donna è l'essere umano femmina

e non la femmina dell'uomo come è stato più semplice definirla, questi elementi naturali avrebbero dovuto comportare una reciprocità. La diversità del suo corpo rispetto all'uomo, vale quanto la diversità del corpo dell'uomo rispetto alla donna. La procreazione è una funzione specifica della donna che, tuttavia, nel momento in cui la assolve, resta una persona, con esigenze, necessità, desideri e aspirazioni che vanno oltre l'uomo e la procreazione. Il fatto che la donna sia legata alla natura, al ciclo cosmico in cui è inserita, non riduce infatti i suoi bisogni soggettivi di persona all'interno di una società.

Ma questa reciproca ~~nessuna~~ diversità naturale è stata culturalmente tradotta in una disuguaglianza storica della donna identificata in quel corpo diverso, attraverso un processo di espropriazione teso a cancellarne i bisogni soggettivi e a definire gli spazi in cui doveva restare circoscritta.

Amnesso, infatti, che il suo corpo sia più debole ed esposto (ma non si sa cosa sia stato alle origini, all'inizio di tale processo), perchè ha una funzione precisa da svolgere, il modo in cui l'uomo, la cultura, la storia hanno affrontato il problema è quello utilizzato da sempre fra il servo e il signore, fra il forte e il debole, fra la razza padrona e quella asservita, dove l'elemento naturale è sempre stato giocato per giustificare e legittimare il dominio. Il negro, l'ebreo, il selvaggio, il miserabile, il vecchio, il giovane, il pazzo, sono sempre stati presentati con caratteri naturali propri - quindi

di "diversi" da ciò che è definita la norma (che ^{per la nostra cultura} corrisponde all'uomo bianco nella sua piena efficienza)- tanto da richiedere la necessità di dominarli. La diversità naturale rappresentata da razza, colore della pelle, età, tradizioni ~~diverse~~ culturali ed usanze diverse da quelle del dominatore, povertà e miseria del dominato, anormalità e follia, è sempre stata manipolata in funzione del dominio e della conferma di una inferiorità/disuguaglianza sociale che poteva così acquistare essa stessa un carattere naturale e ineluttabile.

Mettere in discussione questo processo - così come è stato fatto dalla lotta delle donne - significa allora mettere in discussione la *logica* su cui si fonda la nostra cultura che ha sempre utilizzato gli elementi naturali per legittimare il potere. Per questo la nostra lotta comporta una messa in discussione radicale che va oltre la nostra stessa liberazione e che coinvolge le basi della nostra convivenza civile.

E' infatti partendo dal dato naturale, da questa diversità, che ciò che impone la donna è un modo diverso di considerare e di affrontare ogni forma di inferiorità, di menomazione, di handicap, di invalidazione e anche in questo consiste la forza di rottura sociale della nostra lotta. Partire dall'accettazione della propria diversità e imporla come valore, significa infatti esigere una dimensione umana diversa in cui poter esprimere tutte le valenze positive di un rapporto fra uguali-diversi; quindi rompere l'identificazione fra "diverso" e "inferiore".

Un tale stravolgimento culturale comporta ovviamente ripercussioni teoriche e pratiche profonde, in rapporto ad altri fenomeni "naturalisti", quali ad es. malattia, devianza, menomazione, vecchiaia ecc. Non è infatti casuale che il movimento delle donne sia più o meno contemporaneo al grosso movimento che ha investito l'Italia e non solo l'Italia negli ultimi ^{anni} ~~5~~ anni, contro la logica che utilizzava l'elemento naturale per confermare la necessità del dominio, sotto l'alibi della cura, dell'assistenza, della tutela.

Le nuove soggettività emerse in quegli ^{anni} ~~anni~~ (le donne, per natura inferiori; i giovani, per natura immaturi; gli anziani, per natura deteriorati; gli handicappati, i malati di mente, i tossicodipendenti, i detenuti, per i quali si tende sempre ad ipotizzare alterazioni biologiche che ne giustifichino il comportamento), ^{o quindi la regressione} sono ora fonti di una conflittualità sociale che esige di essere affrontata e vissuta in quanto tale, rifiutando di essere ricongelate in una diversità naturale che, di fatto, è servita a confermare la disuguaglianza sociale. Liberatisi dalla prigionia del "naturale" in cui la cultura li aveva fissati, si presentano ora come categorie socialmente emarginate, quindi come possibili soggetti di conflitto, nel loro diritto ad una vita che non sia monca o mutilata, nonostante le diversità originarie. Il nuovo diritto di famiglia, il divorzio, le leggi di parità fra uomo e donna, il diritto ad una maternità consapevole, l'istituzione dei consultori famigliari, le leggi a favore dell'occupazione giovanile, la riforma psichiatrica e sanitaria, la riforma carceraria, sono - pur nella loro parzialità e soprat-

tutto nella loro inattuazione - il risultato di questo conflitto che, tuttavia, ci si rifiuta di vivere perchè mette in discussione vecchie certezze culturali, possibili quando la stessa certezza scientifica si fondava sull'oggettivazione totale dell'altro. Ma soprattutto ~~fondava~~ questo conflitto esige la creazione di nuove forme di convivenza sociale che tengano conto di tutti i soggetti che compongono la comunità.

Se ripercorriamo, ad esempio, le premesse della riforma sanitaria e psichiatrica (al di là degli esiti della loro parziale applicazione), ~~possiamo~~ potremo riconoscere il tentativo di creare una cultura diversa della salute che passi attraverso la riappropriazione del corpo, delle esperienze, delle malattie, come garanzia del mantenimento o del recupero dello stato di salute, quindi attraverso la rottura della delega al tecnico della soluzione di ogni problema.

Si tratta di una conquista sociale e culturale di portata non indifferente che incontra, ovviamente, molti ostacoli perchè ^{confonde} ~~si tratta di~~ un capovolgimento totale dell'ottica da cui siamo condizionati : l'ottica che, riconoscendo come naturale il fenomeno della malattia, avallava una delega ai tecnici e alle istituzioni avallando il rifiuto da parte dei 'sani' di un coinvolgimento diretto nei problemi.

Finchè si sapeva che, per ogni problema era pronto un luogo in cui spostarlo (i brefotrofi per i bambini abbandonati, le scuole speciali per i bambini ritardati, gli ospizi per i vecchi, gli ospedali per i malati, il manicomio per i matti), difficilmente poteva nascere una cultura ~~div~~

ra diversa, un modo diverso di affrontare i problemi che non si fondassero sull'eliminazione di chi presentava un handicap, una diversità naturale o una qualche anormalità, o semplicemente sull'eliminazione di chi rappresentava comunque un problema e non era in grado di risolverlo con le proprie risorse. Nella nostra cultura si è, infatti, sempre teso ad annullare il conflitto creando, per ogni fenomeno, per ogni problema, un'istituzione dove concentrare tutti i fenomeni, tutti i problemi dello stesso tipo che, in tal modo, anzichè essere superati, sono stati confermati ed esasperati: i bambini nei brefotrofi sono rimasti "abbandonati"; i vecchi negli ospizi sono rimasti soli e isolati; i malati di mente nei manicomi sono diventati cronici, ciascuno nell'istituzione ipotizzata per il suo recupero.

Se apparentemente questa poteva sembrare una misura utile e umanitaria, di fatto è servita a scaricarci dei problemi, facendo pagare tutto a chi era portatore di una malattia o di qualche anormalità. Come il manicomio, così tutti gli istituti assistenziali sono serviti a sollevare i sani, chi stava bene, dal problema rappresentato dal malato, dal debole, dal menomato perchè ciò che interessava era soprattutto il buon andamento della vita civile e produttiva; mentre il malato, il debole, il menomato sono stati puniti per la loro condizione.

Ora, il capovolgimento di quest'ottica consiste essenzialmente nello spostamento dell'interesse sociale dalla tutela del sano alla difesa del malato, difesa dalla ma-

lattia e dall'anormalità, ma anche dalle stesse istituzioni che erano state approntate per la cura e per l'assistenza. Spostamento che comporta, ovviamente, un impegno del "sano", in precedenza relativamente coinvolto, nel momento in cui si poteva affidare il problema al tecnico che aveva il dovere di occuparsene (e sappiamo come se ne è occupato).

E' in questo coinvolgimento del "sano" che si inserisce il problema della famiglia e soprattutto della donna, perchè chi è ancora coinvolto, nella famiglia attuale, in tutti i problemi dell'assistenza è sempre lei : assistenza ai bambini, agli anziani, ai malati, agli handicappati, ai malati di mente, ai drogati. E la donna, nel processo di liberazione dal suo vecchio ruolo, non è più disposta a sobbarcargli - come sua funzione ovvia perchè "naturale" - il gravoso compito che le viene affidato o imposto e che ora sembra assumere pesi^{e costi} aggiuntivi, dato che si sovrappone ai molteplici ruoli che le donne nuove sono costrette a giocare.

Le ragioni di questo rifiuto sono evidenti : la donna ha sempre fatto parte della schiera dei "menomati" e degli "invalidati" e il luogo in cui era contenuta questa sua "menomazione" era anch'esso un'istituzione : la casa e la famiglia come unica alternativa di vita. Dunque anche la donna sta faticosamente liberandosi dalla prigionia di un'istituzione che, in cambio di una protezione e di una tutela che non offre più, si era appropriata di lei, del suo corpo, della sua esistenza. Questo compito non può dunque che riancorarla alla sua prigionia, non può che riconfermare la sua subordinazione a bisogni ed

esigenze di altri, confermando la continuità della sua storia. E molte donne si ribellano.

Ma che cosa significa la "lotta di liberazione della donna"? Si è sempre sostenuto che la donna non sarà completamente liberata fino a quando il mondo non sarà liberato dalla sopraffazione, dallo sfruttamento, dalla discriminazione e dal dominio e, cionostante, ogni gesto di liberazione e di rifiuto del suo vecchio ruolo è una conquista verso il suo essere un soggetto storico-sociale: il che significa un passo verso il suo ingresso a pieno titolo nella storia. Ora, la nostra storia attuale è storia di lotta contro la sopraffazione e i privilegi degli uni sugli altri, è storia di lotta per riuscire a sopravvivere in quanto umani, in un sistema di vita che stritolava l'individuo e la collettività. In che modo noi donne ci inseriamo in questa storia? Abbiamo da poco scoperto una forza nuova e stiamo cercando faticosamente di appropriarcene per usarla in modo diverso : è questo modo diverso su cui puntiamo, mettendolo però alla prova con i problemi concreti della società in cui viviamo e non limitandoci a dichiararlo e a rivendicarlo.

Ne è un esempio il rapporto che le donne, nei momenti più vivi delle lotte che sono ^{più} ~~già~~ lontani, hanno saputo o hanno tentato di instaurare con le istituzioni terapeutiche-assistenziali, sui problemi che le riguardano più direttamente. Si tratta di un rapporto inusuale per le strutture ospedaliere, dato che in secoli di storia non si è mai assistito a un controllo diretto dei cittadini (e non solo dei loro rappresentanti) in quanto utenti dei servizi. Attraverso le loro organizzazioni, le donne hanno di-

mostrato una capacità e una forza di pressione tali da produrre la rottura della logica su cui si fonda la struttura ospedaliera, che non si è mai lasciata toccare e penetrare dai problemi sociali e che fonda il proprio potere sull'espropriazione totale dei malati di cui è totalmente padrona. Per la prima volta, sotto la pressione di gruppi di donne organizzate, l'ospedale si è trovato costretto ad adeguarsi alle esigenze dei cittadini, senza costringere questi ad adeguarsi alla propria logica e alle proprie esigenze, intaccando così l'autonomia del medico e il suo potere assoluto sul malato.

Partendo dal fatto che gravidanza, parto e aborto non sono malattie (~~sono~~ anche se la medicina tende a trattarli come tali), ma accadimenti, esperienze che le donne esigono di vivere nella loro interezza sottraendole all'esclusiva gestione medica, ciò che le donne hanno messo in discussione con il loro controllo sui tecnici - senza ovviamente negarne l'apporto specifico - è lo stesso concetto di espropriazione che sta alla base dell'intervento medico e la tendenza, sempre più estesa, a medicalizzare ogni aspetto della vita. Ai suoi primi passi verso l'appropriazione di ciò che la donna non ha mai posseduto (il suo corpo), la consapevolezza dell'uso strumentale fatto della sua diversità naturale, la porta infatti a rifiutare di identificarsi in un corpo totalmente estraneo quale è quello cui fa riferimento il modello medico, in cui non riconosce se stessa e i propri bisogni. In medicina, l'indagine clinica e la diagnosi fanno riferimen-

to ad un corpo artificialmente costruito (il corpo delle conoscenze scientifiche), nel quale sono sistematicamente esclusi il modo soggettivo di vivere il corpo proprio, la malattia, i legami che questa presenta con il mondo di cui il soggetto fa parte e di cui è espressione. E' questo che spinge la donna a rifiutare il modello medico che - attraverso la creazione dell'immagine astratta di un corpo privo di bisogni - si*appropria dei corpi malati, considerandoli semplici oggetti inerti da gestire e su cui intervenire.

Le donne hanno dato indicazioni culturali estremamente importanti a questo proposito : necessità della riappropriazione del corpo, lotta al modello medico che rende malato anche ciò che non lo è e conseguente controllo dei cittadini sull'operato dei tecnici. E tuttavia tutto questo sembra quasi perduto perchè abbiamo smesso di essere presenti come forza di pressione e di controllo sulle istituzioni ospedaliere. ~~xxxxx~~ E ancora: in che modo il movimento delle donne è concretamente presente nel processo di cambiamento in atto in tutto il settore dell'assistenza? Se, nella crisi aperta da questo cambio di ottica nei confronti di ogni diversità, si tende ad un coinvolgimento delle famiglie, quindi delle donne, ciò non significa solo che famiglie e donne devono ridiventare la valvola di sgarico di problemi sociali, ma che esse sono chiamate direttamente in causa come i soggetti di questa trasformazione culturale e sociale. E' un'occasione in cui, rompendo la logica della delega alle istituzioni possiamo essere tutti - donne e uomini - protagonisti della lotta indispensabile

bile per uscire da una cultura che si è sempre fondata sull'eliminazione del più debole, del meno dotato, del più sprovveduto, e sulla creazione di luoghi separati in cui conterli, così come la "casa" doveva contenere le donne.

Ora noi conosciamo questa cultura e questa logica per averle vissute sulla nostra pelle, ma se lottiamo per liberarcene, non possiamo non unirici alla lotta per liberare anche altre categorie, invalidate dallo stesso meccanismo che ha invalidato noi per secoli, definendoci e rendendoci più deboli per poter confermare la nostra inconsistenza sociale. E tuttavia non si sente una presenza delle donne in questa battaglia che pure presenta caratteri analoghi alla nostra e che da questa è stata implicitamente stimolata.

Il risveglio della soggettività ~~fam~~ della donna è certamente uno degli elementi di crisi della famiglia e uno degli elementi su cui gioca il rifiuto di un ruolo, sostitutivo di risposte sociali. Ma può anche acquistare un segno più ampio che si inserisca in un progetto concreto di lotta per la qualità di queste risposte. Le donne hanno già dato prova di ciò che riescono a fare ; l'aborto era un problema privato che hanno saputo far diventare un problema sociale. Ora si tratta di appropriarci di un problema cui socialmente è stato risposto solo con la segregazione e l'internamento, mentre si è sperimentato che è possibile rispondervi diversamente. Occorre dunque esigere, contemporaneamente, risposte che, senza assumere la delega totale della gestione dei problemi, abbiano una qualità nuova di sostegno, protezione, tutela sia del

malato sia dei famigliari, direttamente coinvolti nel processo della cura e del recupero. In questo modo, il rifiuto della propria funzione di sostegno e assistenza nel nucleo famigliare, può diventare nella donna una proposta di una dimensione umana diversa, di un modo diverso di affrontare i problemi della donna, dell'uomo, dei giovani, della famiglia, della collettività.

Questi problemi di vita che si sottraggono alla chiusura del privato o che si rifiutano di esservi rinchiusi proprio attraverso il risveglio della soggettività femminile, possono proiettare nel sociale la globalità delle esigenze umane. Chiuse nel cerchio famigliare, queste esigenze non possono che produrre distruzione per tutti i suoi membri, perchè ogni nuova soggettività che vi emerge (ma donna, il giovane, il vecchio, il malato, ciascuno con il proprio diritto ad una vita piena), non può che esprimersi in antagonismo all'altra, sopravvivendo soltanto sull'eliminazione delle esigenze di quello che, di volta in volta, risulterà il più debole. Soltando proiettando queste esigenze in una lotta comune per una dimensione nuova di vita dove ^{potremo} noi - con la nostra diversità naturale - possiamo portare tutto il nuovo espresso dalla nostra cultura.

Il patrimonio che ci proviene, in quanto donne, dalla conoscenza sofferta della nostra schiavitù, ci dà la consapevolezza del fatto che finchè esiste uno schiavo, nessuno può essere libero. Ciò significa sapere che lo stesso concetto di libertà, così come lo conosciamo nella nostra cultura e da cui noi donne non abbiamo mai tratto vantaggi, è falso e inquinato, perchè implica sempre qualcuno che pa-

ghi per la libertà dell'altro. Questo dovrebbe spinger-
ci a lottare per una "libertà" che non si fondi sulla
morte dell'altro che è sempre il più debole fisicamente,
psichicamente, culturalmente ed economicamente.